



Anticipazione Un saggio di Josephine Quinn (Feltrinelli) mette 4 mila anni di storia in una prospettiva più ampia di quella coltivata dall'Europa. Perché immaginare differenze significative e durature fra le società «provoca danni»

Occidente e Oriente a geometrie variabili

Anche l'antica Grecia e Roma ce lo confermano:
le civiltà interagiscono e imparano le une dalle altre

di **Paolo Mieli**



Fino al Settecento, la tradizione biblica secondo cui, dopo il diluvio universale, la terra intera era stata popolata dai figli di Noè — nota Josephine Quinn in *Occidente*. Un racconto lungo 4.000 anni di imminente pubblicazione per Feltrinelli — aveva incoraggiato quello che potremmo definire un «approccio inclusivo» dell'intero passato. Si considerava che tutti gli esseri umani avessero avuto un'origine comune e fossero stati membri della stessa famiglia. I nuovi popoli «scoperti» nel secondo millennio furono poi man mano inseriti nello schema biblico. Il termine «civiltà» venne alla luce in tempi successivi. Intorno al 1750 la parola «civiltà» fu usata per la prima volta in Francia per dare sostanza «a un'idea astratta di società avanzata». Una decina di anni dopo, quella stessa parola fu adottata da alcuni filosofi scozzesi «per delineare un insieme tipico di evoluzioni che portavano alla piena evoluzione del capitale umano». Come spiegò qualche decennio più tardi il filosofo ed economista liberale John Stuart Mill — che aveva lavorato per più di trent'anni alla Compagnia britannica delle Indie Orientali — «il progresso verso la civiltà intesa in questo senso si misurava con la diffusione di agricoltura, centri urbani, industria, tecnologia, commercio». Stuart Mill prendeva le mosse dalla descrizione dello stato di primitività: «Una tribù selvaggia consiste in un pugno di individui che si spostano o che sono sparpagliati su un vasto territorio... nella vita selvaggia non esistono commerci, manifatture, agricoltura, quasi nulla». Si definisce

«civiltizzata», invece, «una popolazione densa che dimora in abitazioni stabili ed è per lo più radunata in città o villaggi» che costituiscono «un paese ricco dei frutti dell'agricoltura, dei commerci e delle manifatture». Rispetto alle caratteristiche della «vita selvaggia», scriveva Stuart Mill, «il contrario di essa, ovvero le qualità assunte dalla società nel rigettare tali caratteristiche, costituisce la civiltà». Le sue idee, secondo Josephine Quinn, rappresentano il punto culminante del *civilisational thinking* per il quale «le uniche distinzioni possibili all'interno della civiltà sono costituite dai vari livelli di avanzamento verso la stessa». A ogni evidenza, un'unica civiltà.

Nel 1828 lo storico e politico francese François Guizot tenne una serie di conferenze alla Sorbona — pubblicate in *Storia della civiltà in Europa* (il Saggiatore) — in cui si occupò in modo particolareggiato di ciò che aveva preceduto la civiltà europea. Gli parve «impossibile non essere colpiti dall'unità che vi regna». Gli sembrò di poter cogliere che le civiltà precedenti a quella europea erano state «generate da un solo fatto, da una sola idea». Si direbbe, affermò Guizot, «che la società sia appartenuta a un principio unico che l'abbia dominata, determinandone le istituzioni, i costumi, le credenze, insomma tutti gli sviluppi». In Egitto, per esempio, quel principio unico era stata la teocrazia; nella Fenicia, il commercio. Giunse però a conclusioni eccessivamente ottimistiche: «Laddove nelle altre civiltà il dominio esclusivo, o almeno la preponderanza eccessiva di un solo principio, di una sola forma, fu una causa di tirannia», sostenne, «nell'Europa moderna la diversità degli elementi dell'ordine sociale, l'impossibilità in cui sono stati di escludersi, hanno generato la libertà che regna oggi». Libertà che, a ogni evidenza, gli appariva definitiva.

Qualche anno dopo, nel 1846, Stuart Mill sostenne che la sconfitta dei Persiani per mano degli Ateniesi nella battaglia di Maratona era stato uno degli eventi più rilevanti del pas-



sato. Anche per il suo Paese. Quella battaglia del 490 a.C. «come evento nella storia inglese è più importante della battaglia di Hastings», allorché nel 1066 gli Anglosassoni guidati da Aroldo II furono sconfitti dall'esercito normanno capitanato dal duca Guglielmo il Conquistatore. Se l'esito di Maratona fosse stato diverso, sosteneva Stuart Mill, «forse oggi i britanni e i sassoni starebbero ancora vagando nei boschi».

Per questo, quelle dei Greci e di Roma sono ancor'oggi considerate dall'*Encyclopedia Britannica* — così come da quasi tutti i testi scolastici — «le radici della Civiltà occidentale». Se vengono nominate altre «civiltà» antiche è solo per mostrare come poi cedettero il passo per essere naturalmente soppiantate dal mondo classico. In una «marcia inesorabile della storia e della cultura verso ovest». I predecessori di Greci e Romani potrebbero essere interessanti, addirittura straordinari, ma non sono considerati alla stregua di «nostri» progenitori. Qualsiasi contributo abbiano dato viene messo in ombra da quelli della Grecia e di Roma, alle quali vengono fatte risalire le origini di tutte le «innumerevoli cose buone»: dalla filosofia alla democrazia, dal teatro al cemento. I popoli vicini vengono allegramente ignorati, così come gli incontri successivi tra gli europei occidentali e le genti che, rispetto a loro, vivevano a nord, a sud e a est. Esistono alcuni studi recenti che collegano la storia culturale dell'Oriente a quella dell'Occidente come il libro di Jack Goody, *Il furto della storia* (Feltrinelli). Ma, obietta l'autrice, «pur essendo interessanti, tendono a concentrarsi sugli ultimi secoli o sui costrutti intellettuali». Come molte trattazioni dello stesso genere le quali, eccezione fatta per quella più vasta di Jerry H. Bentley, hanno, a suo avviso, lo stesso difetto.

Quinn si dice convinta, invece, che «una narrazione incentrata esclusivamente sulla Grecia e su Roma impoverisca sia la visione del passato sia la comprensione del mondo attuale». La vera storia «dietro ciò che oggi chiamiamo Occidente», scrive, «è molto più vasta e interessante». Bisogna prima di tutto tener conto del fatto che greci e romani avevano una propria storia, la quale affondava le radici in altri luoghi, in popoli più antichi. Le idee e tecnologie di Greci e Romani erano in gran parte adattamenti di concetti e invenzioni provenienti da regioni diverse: i codici di leggi e la letteratura dalla Mesopotamia, la scultura dall'Egitto, i sistemi di irrigazione dall'Assiria, l'alfabeto dal Levante. Loro, Greci e Romani, «lo sapevano e ne andavano fieri». I Greci erano ben consapevoli di condividere il Mediterraneo con altri — Cartaginesi ed Etruschi, Iberi e Israeliti — e di vivere accanto ai potenti imperi che sorgevano a est. Le loro leggende collegano gli eroi greci a re, regine, divinità di paesi stranieri reali o immaginari: Fenici, Frigi, Amazzoni.

Non va poi trascurato che Greci e Romani furono spesso agli antipodi dei «valori occidentali» odierni. La democrazia ateniese era riservata agli uomini che «apprezzavano la seduzione nei confronti dei ragazzi mentre le

donne dovevano tacere e portare il velo». I romani praticavano la schiavitù su vasta scala e assistevano a esecuzioni capitali pubbliche per divertimento.

Non esiste inoltre nessuna «connessione privilegiata» tra i Greci antichi o i Romani e l'«Occidente» moderno, cioè gli Stati-nazione dell'Europa occidentale e le loro colonie d'oltremare. Alla metà del primo millennio, la capitale dell'Impero venne spostata da Roma a Costantinopoli dove rimase per oltre mille anni. Nel frattempo, i musulmani «unirono il sapere greco alla scienza originaria di Persia, India e Asia centrale». In questo stesso periodo nuove tecnologie circolavano in Africa, Arabia e Oceano Indiano, mentre i navigatori dei mari del Nord e i cavalieri della steppa assimilavano beni e idee dalla Cina all'Irlanda.

Senza considerare tutto quello che ci è giunto dal «continente nero» come è ben messo in risalto da Zeinab Badawi nella *Storia africana dell'Africa. Dall'alba dell'umanità all'indipendenza* (Rizzoli). L'Africa è la «culla dell'umanità», scrive Badawi che racconta d'essersi stupita (fino a un certo punto) quando un ex presidente africano le confidò di «conoscere meglio la successione dei re medievali inglesi di quelli della sua terra». Nonostante quell'ex presidente africano fosse ben consapevole del fatto che la sua terra «ha un passato straordinario, un'avvincente storia di regine guerriere, re, capi, sacerdoti e sacerdotesse. Di potenti civiltà fiorite sulle rive di fiumi o all'ombra di montagne sacre; di sontuosi edifici scavati nella roccia, raffinate biblioteche traboccanti di sapere; di piste caravaniere e mercati affollati in cui risuonavano le voci di trafficanti, viaggiatori, agricoltori e artisti di strada». In epoche nelle quali Atene e Roma non esistevano neanche nelle proiezioni più immaginifiche degli abitanti dei luoghi su cui sarebbero sorte.

Per molti, tuttavia la storia dell'Africa, constata Zeinab Badawi, «inizia solo pochi secoli fa, con l'arrivo degli europei». Una storia «dominata dai temi della schiavitù, dell'imperialismo e del colonialismo, in gran parte scritta da storici occidentali, missionari ed esploratori». Storici, missionari ed esploratori che, pure, riferivano di civiltà nere appartenute a un'era pregressa. Ma senza riuscire mai a stabilire il punto di contatto (e di contagio) tra le civiltà africane e quelle contemporanee o successive.

Nell'Ottocento al concetto di «Occidente» fu contrapposto quello di «Oriente». Che corrispondeva a un immenso mondo in cui convivevano o confliggevano le più svariate civiltà. Nei confronti del quale — scrive Franco Cardini nel suo libro intitolato appunto *Oriente* (Marcianum Press) — abbiamo «un antico e profondo debito che forse è giunto il tempo di pagare in termini di riconoscimento, di riconquistata consapevolezza». In ogni caso, il confine tra «Occidente» e «Oriente» segnò spesso, scrive Quinn, «le divisioni politiche dentro l'Europa». Ad esempio, nel 1834 il visconte Palmerston, segretario per gli Affari esteri britannico, descrisse una coalizione tra Gran Bretagna, Francia, Portogallo e Spagna come un'«alleanza tra gli Stati costituzio-



nali dell'Occidente» contrapposta alla «Santa Alleanza dell'Oriente» costituita da Russia, Prussia e Austria.

Dopo la Prima guerra mondiale le cose cambiarono. E ancor più a seguito della Seconda, allorché, con l'inizio della Guerra fredda, l'Occidente «divenne un concetto unificante per l'alleanza tra gli Stati Uniti e le nazioni dell'Europa dell'Ovest» contro quelle dell'Est. Ma gli storici più seri provarono a ragionare su concezioni più articolate. Nel 1963 Fernand Braudel diede alle stampe *Il mondo attuale* (diviso nell'edizione italiana Einaudi in due volumi: *Le civiltà extraeuropee* e *Le civiltà europee*) in cui suggeriva che le civiltà avessero ciascuna un proprio carattere, ma anche un «inconscio collettivo». «A prima vista», scriveva Braudel, «ogni civiltà assomiglia a uno scalo merci, che riceve e spedisce di continuo i bagagli più eterogenei». Tuttavia, le differenze tra esse «costituiscono caratteristiche permanenti o quasi» che si lasciano «appena flettere a poco a poco».

Il crollo del muro di Berlino e quel che ne seguì riportò in auge il *civilisational thinking*. Che fu a fondamento del celeberrimo libro di Samuel P. Huntington *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale* (Garzanti). Huntington sostenne che le civiltà sarebbero state l'elemento caratterizzante della nuova era sostenendo che le distinzioni più importanti tra i popoli sarebbero state quelle culturali e religiose, non più quelle politico economiche. Lo studioso individuò ben nove civiltà (tra le quali ovviamente quella occidentale) e sostenne che per gran parte dell'esistenza umana i contatti tra esse erano stati «intermittenti o del tutto inesistenti».

Adesso viviamo in un clima di guerra — e il discorso vale sia per l'Ucraina che per Israele — che ci indurrà a riproporre alcune analisi già prese in esame a cavallo tra la fine del secondo e l'inizio del terzo millennio. Ma, secondo Josephine Quinn, il «*civilisational thinking* ha il demerito di dare per scontato che esista una differenza significativa e duratura tra le società». E questo «provoca danni». Ragion per cui sarebbe saggio tenere a mente le obiezioni (anche, se non soprattutto, di carattere scientifico) che ci avevano indotti ad accantonarlo.

paolo.mieli@res.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



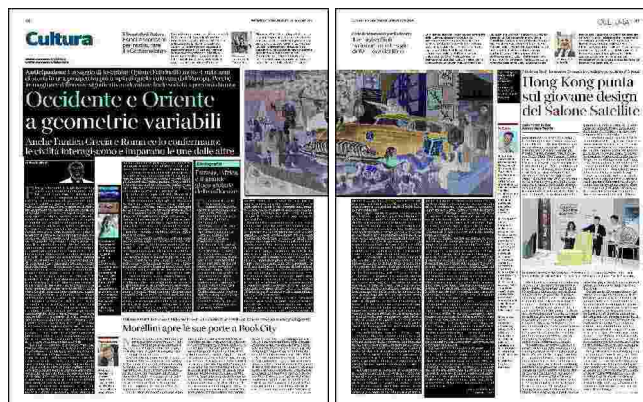
L'autrice

Esce martedì 19 novembre per Feltrinelli il saggio di Josephine Quinn *Occidente. Un racconto lungo 4000 anni* (traduzione di Francesca Pè, pp. 576, € 30). Quinn (1973; qui sopra) insegna Storia antica a Oxford e ha pubblicato *In Search of the Phoenicians* (Princeton University Press, 2023)

Bibliografia

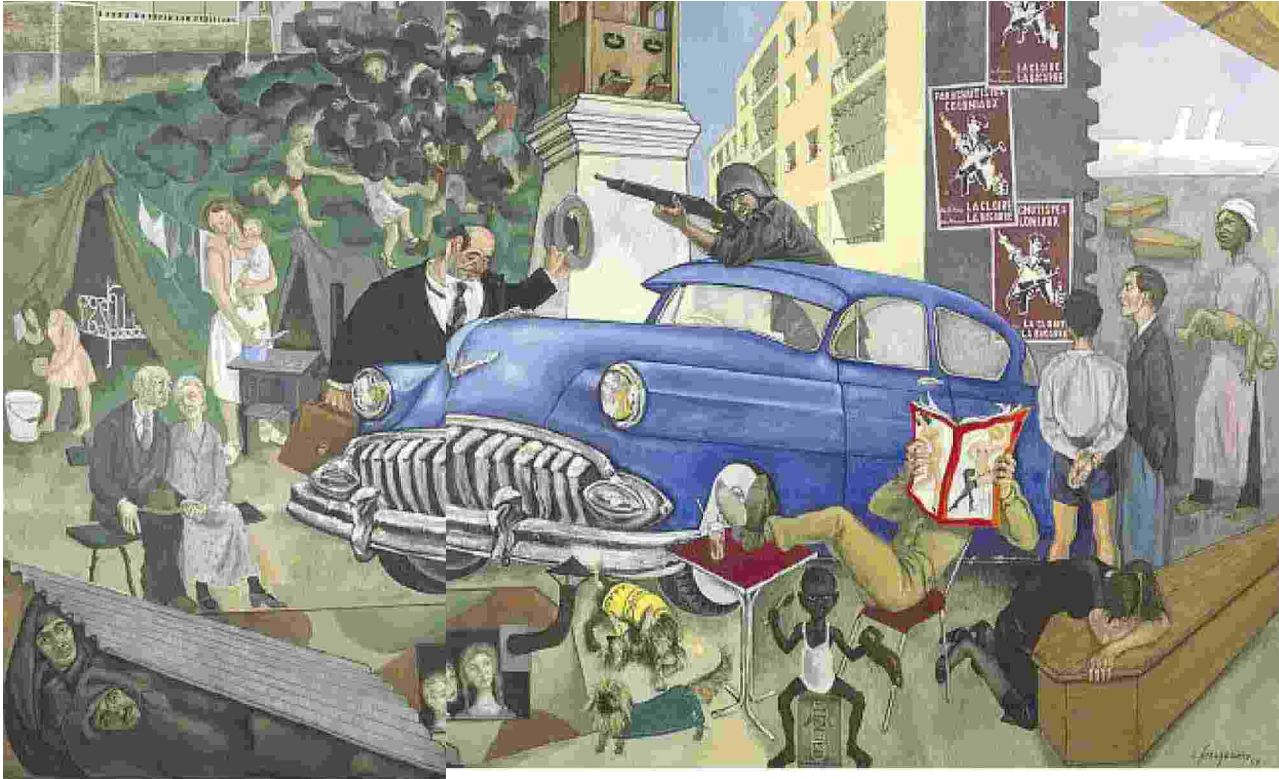
Eurasia, Africa e il grande gioco globale delle influenze

Con i temi affrontati dalla studiosa britannica Josephine Quinn si confrontano, tra i tanti, anche Zeinab Badawi in *Storia africana dell'Africa. Dall'alba dell'umanità all'indipendenza* (Rizzoli, 2024; una sua ampia intervista è uscita su «la Lettura» #665 del 25 agosto 2024), Franco Cardini in *Oriente* (Marcianum Press, 2024), Jack Goody in *Il furto della storia* (Feltrinelli, 2008) e in *Eurasia. Storia di un miracolo* (Il Mulino, 2012), Samuel P. Huntington in *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale* (Garzanti, 2000), titolo che ha esercitato una profonda influenza nel dibattito internazionale, dopo il quale sono stati pubblicati in Italia *Ordine politico e cambiamento sociale* (Rubbettino, 2012), *Ordine politico e scontro di civiltà* (Il Mulino, 2013) e *L'incontro delle civiltà. La nuova identità americana* (Garzanti, 2020).



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

007035



André Fougeron
(1913–1998),
*Atlantic
Civilisation*
(1953,
particolare),
Tate/ © The
estate of André
Fougeron

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

007035